

Card. Giovanni Colombo

S. Ambrogio, 8 dicembre 1963

Questa annuale celebrazione è uno spettacolo sempre nuovo, quanto mai bello, commovente, ricco di significati.

Nell'ombra suggestiva della sera, nella vetusta basilica dove ogni pietra ha una voce storica, Milano ritorna a colui che, sedici secoli fa, per alcuni anni (tre o quattro) fu suo governatore consolare e per quasi venticinque fu suo vescovo. Milano ritorna al padre e patrono tutelare S. Ambrogio.

Milano ritorna a S. Ambrogio

Ritorna nella rappresentanza delle autorità religiose e civili e delle famiglie antiche e nuove. Le antiche famiglie che rappresentano la gloriosa tradizione s'aprono ad accogliere cordialmente le nuove famiglie regionali che apportano la ricchezza del loro spirito e della loro operosità, e insieme si fondono a costituire un popolo unico e rinnovato, ma sempre ambrosiano.

Ritorna per ricordare il giorno anniversario della consacrazione episcopale di sant'Ambrogio, dopo che una folla divisa e tumultuante ritrovò unità e concordia in un grido solo, esploso dietro la voce di un fanciullo come dietro ad un improvviso segno celeste: «Ambrogio vescovo!».

Ritorna per ringraziare offrendo i doni della propria riconoscenza: chi può dire che cosa Milano debba ancora dopo sedici secoli a sant'Ambrogio, e come sarebbe stata diversa la sua storia senza l'opera di un tale pastore?

Ritorna per ispirarsi a egregi propositi di vita, davanti all'urna che custodisce le ossa venerate del padre, e davanti al mosaico, nella cappella di san Vittore che fissa e tramanda il suo ritratto più antico e verosimigliante. Nessun milanese può sollevare gli occhi a quel ritratto senza sentirsi tremare nell'animo. La cara immagine paterna, avvolta nella bianca tunica con il pallio di tenue colore castano, si stacca dall'azzurro e ci viene incontro con mite dolcezza virgiliana, con serena gravità consolare: ci guarda con gli occhi lievemente strabici da cui traspare un'infinita pace interiore, e mentre il gesto accenna a volerci parlare ancora.

Il cuore di S. Ambrogio

Potessimo sottrarci un poco al vortice degli impegni che ci travolge senza respiro e sostare in compagnia di sant'Ambrogio, ascoltando la sua voce calda, avvincente e convincente, raccogliendo da questo vero maestro di vita magnanime prospettive di azione concreta, cedendo al fascino della sua persona santa piena di forza e di bontà!

Certo usciremmo di qui più sollevati e più decisi a migliorare noi stessi e gli altri. Il meglio di sant'Ambrogio non è nei suoi libri, pur tanto sapienti e illuminanti, ma nel suo cuore: un cuore limpido e trasparente come quello di un fanciullo, ardente e sensibile come quello di un poeta, ottimista e incoraggiante come quello di un educatore, amoroso e forte come quello di un padre, tenerissimo, intuitivo e perdonante come quello di una mamma, innamorato di Cristo e delle anime come quello di un gran Santo. E questo cuore che lo faceva dominatore e conquistatore irresistibile.

Se fissava negli occhi un giovane, come Agostino, intelligente e ancora mondano, sognante amore e gloria, attento più alle parole belle che alle cose sante, subito gli metteva in cuore un pungiglione d'inquietudini e di nuove aspirazioni, che non gli avrebbe dato pace fino alla totale conversione.

Se a una fanciulla indicava la superiorità dell'amore virgineo e indiviso per Cristo, allora né la nobiltà del casato, né lusinghe di ricchezze e svaghi, né il pianto o la minaccia dei genitori, né l'irrisione dei conoscenti potevano trattenerla e rivolgerla a nozze terrene.

Se a un imperatore, che in un impeto vendicativo aveva fatto massacrare per rappresaglia settemila persone, diceva con pacata fermezza che non avrebbe potuto assistere alla messa se prima non avesse fatto quello che ogni credente avrebbe dovuto fare, l'augusto potente e armato senza opporre resistenza al vescovo umile e disarmato, andava a collocarsi nel rango dei peccatori pubblici.

Stasera, vicino al cuore incomparabile di sant'Ambrogio, Milano ritorna a raccogliersi per sentire quel fascino che ci spinge ad essere più buoni, più umili, più veri, più coerenti alla nostra fede, più operosi nel bene, in una parola più ambrosiani, cioè più cristiani.

Gli addetti all'assistenza degli ammalati a S. Ambrogio

E quest'anno sono particolarmente gli addetti all'assistenza dei malati che si stringono intorno a sant'Ambrogio, chiedendo un poco di quel suo caldo fascino perché la loro presenza accanto al dolore sia luce di speranza, sia grazia di consolazione, sia carità di fraterno servizio, sia elevazione a Dio della sofferenza accettata nella fede di un paterno mistero d'amore.

Sono persuaso che sant'Ambrogio gradirà quest'omaggio di sincera devozione ed esaudirà le nobili intenzioni che lo ispirarono, perché egli ha conosciuto personalmente e ripetutamente la sofferenza del corpo, e, benché

non ne abbia mai trattato espressamente, l'ha illuminata con sapienti riflessioni ogni volta che gli capitava di farne accenno.

Sant'Ambrogio, come tutti i grandi spiriti veramente umili e disinteressati, non amava parlare di sé. Attento, intuitivo e generoso nel confortare gli altri, non mendicava consolazioni a proprio vantaggio. Perciò delle sue malattie e dei suoi acciacchi, che pure erano frequenti, non ha lasciato trapelare nelle sue opere che rare, brevi, fortuite notizie. Sappiamo che aveva una voce debole, che si arrochiva presto parlando: sappiamo che fu costretto a letto ripetutamente; che una volta per sopravvivere ha dovuto mutare aria; qualche medico moderno ha creduto di poter identificare nella poliartrite cronica aggravata da complicanze cardiache, la malattia che lo trasse al sepolcro non ancora sessantenne.

Sant'Ambrogio con più effuso discorso nei suoi paragoni mostra di conoscere i medici e le reazioni dei malati. Afferma che il buon chirurgo non deve lasciarsi arrestare dalle lacrime e dai gemiti del malato, ma deve resecare e bruciare fin dove lo esige il pericolo dell'infezione generale; tuttavia, dove è possibile, gli raccomanda di usare moderazione e soprattutto soavità di modi, perché il malato ha diritto di non soffrire più del necessario.

Non ignora quello che avveniva ai suoi tempi e ce lo confida non senza un velo di pena: che i ricchi potevano consultare i grandi maestri della medicina, i professori famosi e da loro farsi curare; i poveri invece dovevano contentarsi di infermieri assistenti e anche di umili guaritori.

Quanto poi alle reazioni psicologiche dei malati, sant'Ambrogio le espone con fine intuito e con un sorriso di comprensione e compatimento.

Egli nota che in genere gli uomini sono solleciti della salute del corpo più di quella dell'anima. Conosce i salutisti che per troppa paura di ammalarsi trascurano anche il bene spirituale; mentre sanno accettare tutte le minuziose e penose prescrizioni mediche, non sanno imporsi un minimo sacrificio per la loro anima. Conosce uomini che per le malattie del corpo sono solleciti a invocare il medico, per le malattie dell'anima non pensano mai a quel divino medico che di sé ha detto: «Non sono venuto per i sani ma per gli ammalati». Conosce infine che la gente pone anzitutto la sua fiducia nelle cure e nei farmaci, e solo quando non bastano più si ricorda anche di Dio. Così è sconvolto l'ordine: e Colui che è primo viene cercato per ultimo.

Affinato dall'esperienza personale della malattia e dall'intuizione psicologica del sofferente, egli sapeva essere di una tenerezza e di una dedizione materna verso gli ammalati. Nel discorso funebre per il fratello Satiro, rievoca con accenti strazianti le affettuose cure che gli prestava nell'agonia, mentre avrebbe preferito morire al suo posto! E un anno prima della propria morte egli s'interessa della tosse del nipotino di un amico: se lo fa venire in casa perché fosse curato meglio, gli somministra medicine e cibo e con tanta affettuosità che Faustino lo crede un medico.

Ma mentre la sua attenzione pietosa è rivolta alla carne che soffre, sant'Ambrogio non cessa di pensare al destino eterno dello spirito che in quel corpo malato alberga; mentre circonda di stima la provvida opera del medico e di chi assiste l'ammalato, egli non cessa mai di pensare al divino medico dei corpi e delle anime: al Signore Gesù, e d'invitarci ad invocarlo perché tutti siamo malati, forse nel corpo, ma certo nell'anima. E noi lo invociamo con le commosse parole del messale che se non sono di sant'Ambrogio, ne hanno tutto il gusto e l'ardore:

«Considera, Signore, l'umana fragilità;
cerca in noi le ferite, che tu già ci curasti:
quanto più a userai pietà, sempre più grande ti apparirà
[il nostro bisogno]
che ne abbiamo bisogno ancora.
Stendi verso di noi Te ne supplichiamo, le tue mediche
[mani]
guarisci ciò che è malato rinfranca, ciò che è scosso
conserva, mediante una ferma fede, ciò che è sano».